

Incredibile ma vero:

300 anni fa le élite brindisine trascorsero tutto l'anno - il 1724 - impegnate nella disputa del "Don"

Gianfranco Perri

Con una certa frequenza capita di ascoltare o leggere commenti che riferiscono di stati depressivi indotti in alcuni brindisini al solo pensiero del futuro tetro che attende la città, per colpa degli atteggiamenti e dei comportamenti tutt'altro che eclatanti degli amministratori della cosa pubblica o, più in generale, degli appartenenti alle attuali élite o classi dirigenti cittadine. Ebbene - premesso che, comunque, non è mai giusto generalizzare - per superare tale depressione può magari esser d'aiuto ricordarsi della storia, o riscoprire la storia, per esempio quella parte della storia cittadina in cui le élite non avevano troppo da invidiare alle attuali e così, magari con un impeto di ottimismo, ci si potrebbe convincere che la situazione attuale non è poi così apocalittica, giacché c'è stato di molto peggio e sempre, una volta toccato il fondo, prima o dopo, con il necessario concorso degli stessi brindisini, la città è riemersa.

Con questo obiettivo, pur senza pretese eccessive, mi propongo di riassumere qui di seguito quanto riportato nella "Cronaca dei Sindaci di Brindisi di Pietro Cagnes e Nicola Scales dall'anno 1529 all'anno 1787" circa un episodio forse risibile, ma sintomatico del clima sociale a Brindisi in quei tempi, occorso trecento anni fa, tra il 1723 e il 1725, a suo tempo già raccontato dal canonico don Pasquale Camassa e poi ripreso anche dallo storico Nicola Vacca.

Si era nel bel mezzo degli anni della trentennale occupazione austriaca del vicereame di Napoli che - dal 1707 al 1734 - aveva interrotto la quasi bisecolare occupazione spagnola e che avrebbe preceduto la fondazione dell'indipendente Regno borbonico di Napoli. Nel 1724 era sindaco di Brindisi Giovanni Della Ragione e l'arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, che era stato trasferito a Salerno, in attesa che si completasse l'edificazione del palazzo del Seminario da lui voluto, era in procinto di trasmettere le consegne al nuovo arcivescovo, il pure lui spagnolo, Andrea Maddalena.

Per il resto, in generale, in quegli anni di vicereame austriaco, oltre all'esosità fiscale che rispetto ai tempi del governo spagnolo non era diminuita ma anzi si era accentuata, anche la decadenza della morale pubblica era continuata, e la giustizia era divenuta quasi un'utopia. L'amministrazione della cosa pubblica era ormai del tutto scandalosa, per cui, inevitabilmente, anche la miseria e lo scontento del popolo continuarono e, anzi, si consolidarono. A Brindisi le condizioni economiche in cui versava la città erano così misere e le finanze del Comune talmente stremate che non si poteva neanche far fronte alle esigenze cittadine più modeste «onde, quando l'orologio della torre non sona essendo sconcertato, il sindaco non l'accomoda de proprio, ma s'aspettano li quattro mesi e la città è diventata una masseria, non sapendosi che ora sia, specialmente quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]. Il riferimento è all'antica torre cinquecentesca che, danneggiata dal terremoto del 1743, fu nel 1764 sostituita da una nuova torre dell'orologio, poi imperdonabilmente abbattuta dagli amministratori cittadini nel 1956.

Ed eccoci al racconto in questione, iniziando con la simpatica introduzione che ne fece, nel 1903, papa Pascalinu: «I nostri nonni del secolo XVIII dovevano avere, beati loro, molto tempo da perdere se giungevano perfino ad interessare la bassa e la alta magistratura per tre misere lettere del nostro alfabeto, che unite insieme formano un fiume della Russia e preposte ad un nome di persona si credeva mutassero la specie dei fortunati bipedi implumi che potevano fregiarsene. È noto, infatti, che la dominazione spagnola in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, lasciò tra i ricordi del suo governo il titolo di "Don", che ancor oggi si usa darsi ai gentiluomini ed ecclesiastici, ma che allora era un privilegio riservato solo ai re, ai principi e all'alta nobiltà. E gli spagnoli, che a diverse riprese ebbero la signoria delle nostre contrade, in cambio dei quattrini che spillavano con ogni genere di balzelli, erano stati molto larghi di titoli nobiliari.» ["Per il Don" di Pasquale Camassa, in Rivista Storica Salentina, Anno I, Lecce 1903]

Anche a Brindisi, naturalmente, esistevano i "nobili" e c'erano anche i "nobili viventi" i quali - i secondi - erano i figli non primogeniti dei primi. Ebbene, la tradizione consolidata voleva che soltanto i nobili e i loro rispettivi primogeniti potessero far precedere il proprio nome dal "Don". Solo loro appartenevano alla cosiddetta "prima piazza" ed avevano, inoltre, diritto in esclusiva all'eredità paterna. I nobili viventi, invece, appartenevano alla

“seconda piazza” ed avevano solo il diritto di ricevere - da parte e a giudizio insindacabile del primogenito - quanto strettamente necessario al loro mantenimento personale.

Un giorno, sul finire dell'anno 1723, due nobili viventi, tali Francesco Greco e Nicolò Brancasi, dovendo esporre una querela nei confronti del governatore della città, l'austriaco barone d'Abschath, nel manifesto che a tale fine esposero come d'uso nella bacheca del Sedile - il Comune - fecero precedere i loro nomi da quel famigerato “*Don*”. Ebbene, «Apriti cielo! I nobili montarono su tutte le furie; era un'usurpazione dei loro diritti sacrosanti! Ed ecco muovono istanza al giudice regio, Muzio Antonio Scandali, acciò faccia tosto sfissare il manifesto e faccia cancellare il “*Don*”.» [Pasquale Camassa]

Il giudice regio chiamato in causa, il quale evidentemente parteggiava per i nobili, si pronunciò immediatamente a loro favore, ordinando il depennamento del “*Don*”. Ma con ciò la situazione peggiorò, soprattutto per lui, giacché i nobili viventi, già abbastanza incavolati per l'ostracismo dei nobili, riversarono tutta la loro bile contro il giudice, accusandolo formalmente presso la corte di Napoli. E il viceré Michael Friedrich von Althann, cardinale e vescovo conte di Vác, diede ordine all'avvocato fiscale presso la Reale Udienza di Lecce di recarsi a Brindisi per poter verificare la situazione e quindi informarne la corte napoletana.

Nel mentre a Brindisi la situazione litigiosa continuò a degenerare, tanto che il povero giudice, malamente minacciato, dovette fuggire dalla città: «doppo aver andato più mesi ramingo e fuggiasco per questi contorni, alla fine si parti per Napoli, dove però ebbe poca soddisfazione e restò con poca stimulatione, dove ebbe il decreto contro, formandosene processo a istanza dei nobili viventi di Brindisi, con l'accesso del signor caporota, e avvocato fiscale.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]. La sola cosa che da Napoli il giudice Scandali poté fare per vendicarsi dei nobili viventi, fu inviare a Brindisi un suo mordace epigramma scritto in latino - “*Ad Urbem Brundusii ejusque Patricios*” - che comunque non scalfì certo l'animo, probabilmente ben poco nobile, dei locali nobili viventi.

Ma la lite era destinata a protrarsi ancora a lungo. Entrato l'anno seguente, il 1724, i nobili viventi sostennero insistentemente il diritto, a loro dire già praticato nel passato, che potesse passare automaticamente alla piazza dei nobili e conseguentemente prendere il *Don*, chi di loro avesse ottenuto la laurea in legge o in medicina. Sostenevano, a riprova, che «il 5 agosto 1709 il medico Tommaso Sala, il chierico Giuseppe Sala ed il reverendo Antonio Caiulo, avevano attestato pubblicamente che i figli dei nobili viventi laureati in legge o medicina erano da considerarsi come facenti parte del sedile dei nobili e godere di ogni carica ed onore a quelli spettanti, come si era già verificato nelle famiglie Pignaflores, Pizzica, Baccaro e Vavotici.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]. I nobili, invece, si opposero a tale norma, sostenendo che l'eventuale aggregazione alla loro piazza non era automatica, ma poteva aver luogo solamente mediante l'approvazione formale a seguito di una votazione segreta da effettuarsi con solo la loro partecipazione.

Il litigio, quindi, passò al Supremo Consiglio di Napoli - il Collaterale - dove i nobili viventi mandarono come loro rappresentante difensore il medico Demetrio Tarantino, che dovette dimorare vari mesi nella capitale, finché fu richiamato a Brindisi il 19 dicembre di quell'anno 1724. Così la lite, senza che si fosse potuto giungere ad una risoluzione, rimase di fatto sospesa, anche perché lo stesso sindaco di Brindisi non si era mostrato favorevole ai nobili viventi: «Detto sindaco, benché fosse dei nobili viventi, pure era contrario al suo cetto e se l'intendeva coi nobili, con aversi disdetta, e cassato con suo proprio pugno in presenza del Governatore il suo nome, che aveva sottoscritto all'albarano per obbliganza di detta lite.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]

«Dopo ulteriori soste e riprese del processo, finalmente nell'anno 1725, il Supremo Consiglio di Napoli deliberò in favore dei nobili viventi: “potevano automaticamente essere chiamati *Don*, appena divenuti dottori in legge o in medicina”. Ma di lotte per futili motivi, oltre che per reali interessi di parte, la vita cittadina di Brindisi negli anni tra il '600 e il '700, ne era intessuta. Innumerevoli, infatti, le agitazioni, i ripicchi e i pettegolezzi che la cronaca ha registrato.» [“*Brindisi ignorata*”, di Nicola Vacca, Trani 1954]

A parte le lotte per motivi futili, fin da prima del breve periodo austriaco, a Brindisi erano all'ordine del giorno finanche litigi che si producevano per ragioni di semplice “precedenza in pubblico” a dimostrazione, il tutto, della mediocrità di certa diffusa mentalità e di certi costumi propri dei ceti privilegiati dell'epoca. E comunque, e più in generale, l'aver in pratica gli Austriaci lasciato una buona parte dell'apparato amministrativo e della feudalità nelle stesse mani di coloro che ne fruivano già da tempo sotto il lunghissimo dominio degli Spagnoli, fece sì che, inevitabilmente e naturalmente, si perpetuasse il mal costume caratteristico dell'amministrazione e

della feudalità spagnole, con tutti i suoi tanti relativi difetti e malanni. Già negli ultimi tempi del vicereame spagnolo, infatti, avevano finito col dilagare, il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa al popolo.

Certo è che, gradualmente ma inesorabilmente, l'abitudine al lavoro cominciò ad essere disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si finì col coltivare più l'apparenza che la sostanza. L'economia andò svanendo e con i terreni rimasti incolti le rendite nobiliari andarono scemando. L'ozio, la voglia di primeggiare e di ostentare ricchezza portò non poche famiglie alla rovina, mentre cresceva la ricchezza del ceto civile del quale facevano parte avvocati, appaltatori, banchieri, medici e prestatori di denaro.

«Fra le mura cittadine, sacerdoti e milizie erano le classi che più facevano parlare di sé, mentre la nobiltà, sfaccendata, tronfia e inframmettente, contrastava con la massa degli artigiani, contadini e pescatori, laboriosi sì, ma alle prese col disagio e tenuti estranei alla vita cittadina. Per il resto, la vita brindisina di quei tempi è tutta piena di litigi e pettegolezzi, che talvolta si manifestavano anche con epigrammi e pasquinate. Litigava l'arcivescovo col Capitolo e con la città, litigavano i diversi ordini monastici fra di loro, con la civica amministrazione, col Capitolo e coi privati. E tali litigi, oltre che su interessi, poggiavano talora su motivi così frivoli come quelli - già citati - di precedenza e di distinzione. Molti dei rapporti sociali e pubblici erano esternati attraverso formalità di ossequio, espressioni verbali, spalliere o poggiali alle varie sedie riservate negli atti ufficiali, e quant'altro di simile.» [*Una cronaca settecentesca della città di Brindisi* di Salvatore Panareo, in *Rinascenza Salentina*, Lecce 1942]

«A di 7 giugno 1725, giorno dell'ottava del Corpus Domini, nell'uscire dalla cattedrale la processione del Venerabile, il nobile Stanislao Monticelli aveva pigliata l'ombrella per portarla lui in quanto diceva che spettava portarla ai nobili. Ne nacque un gran rumore tra i preti e questi gli tolsero l'ombrella e la diedero a uno dei diaconi, il sacerdote don Donato Scatiota. Nell'uscire poi dalla chiesa di Santa Teresa, i nobili incominciarono di nuovo a pretendere che spettava a loro di portare l'ombrella, in quanto l'avevano sempre portata. Ma ciò, sostenevano i preti, non poteva esser vero giacché quell'ombrella di broccato d'oro l'aveva appena introdotta l'arcivescovo Paolo Perlas, perché si erano deteriorati i due parasole di penne di pavone che si erano sempre usati. Il nobile Monticelli, aggiungevano, l'aveva portata in una sola occasione, quello stesso primo anno nel giorno del Corpus Domini, ma solo perché i due reverendi incaricati, don Michele Canderato e don Cesare Tarantafilo, erano di statura non molto alta ed evitarono di portarla perché pensarono di non poterla sostenere mentre - come è solito - l'arcivescovo andava a cavallo. A quel punto, l'arcivescovo Andrea Maddalena, per sedare il litigio tra i capitolari e i nobili, se la portò lui medesimo.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]

Finalmente, verso la metà del '700, il secolo dei lumi, con il nuovo e formalmente indipendente Regno di Napoli del giovane re Carlo Borbone, lentamente qualcosa di nuovo cominciò a fermentare e a maturare anche nella struttura della vita sociale di Brindisi. «Cominciò a farsi sentire la pressione del ceto popolare che reclamava la sua parte nella vita amministrativa della città, quando, con la riapertura del porto alle comunicazioni ed ai commerci con il vicino oriente impulsata dal nuovo governo, dai bassi strati sociali uomini attivi addetti ai traffici, capibarca, agenti di commercio, artigiani, bottai e calafati, acquistando man mano coscienza della loro funzione, cominciarono a pretendere di avere voce in capitolo.» [Nicola Vacca].

Ma un lungo ed ispido cammino attendeva le seguenti generazioni di brindisini: per loro niente sarebbe stato facile da conquistare, ed ugualmente difficile sarebbe stato mantenere le conquiste arduamente acquisite tra gli inevitabili alti e bassi che avrebbero caratterizzato nel corso degli anni e dei secoli le vicissitudini cittadine. Sarebbero arrivati i tempi delle rivoluzioni liberali e delle repressioni, con i progressi sociali e le restaurazioni; poi il lento fiorire dell'agricoltura e l'altrettanto lento ammodernamento del porto, con il ritorno dei traffici e dei commerci; poi l'immigrazione, il progresso urbano e - anche a Brindisi - la bell'èpoque; poi le penurie i lutti e le distruzioni delle due terribili guerre mondiali, con nel mezzo il ventennio dell'elevazione di Brindisi a capoluogo provinciale; poi la difficile, ma comunque entusiastica e speranzosa, ricostruzione postbellica; poi il turismo, la modernizzazione e l'illusione dell'industrializzazione; poi la corrispondente delusione e gli anni bui della tristezza, per l'assenza dello Stato e per i danni del contrabbando; poi..., ed eccoci nel nuovo millennio, con l'emigrazione giovanile e il depopolamento...

Siamo ormai giunti in procinto di toccare un nuovo fondo? Speriamolo! Ed allora: pronti a rimboccarci le maniche?

Trecento anni fa le élite brindisine trascorsero tutto l'anno (il 1724) impegnate nella disputa del "Don"

di Gianfranco Perri

Con una certa frequenza capita di ascoltare o leggere commenti che riferiscono di stati depressivi indotti in alcuni brindisini al solo pensiero del futuro tetro che attende la città, per colpa degli atteggiamenti e dei comportamenti tutt'altro che eclatanti degli amministratori della cosa pubblica o, più in generale, degli appartenenti alle attuali élite o classi dirigenti cittadine. Ebbene - premesso che, comunque, non è mai giusto generalizzare - per superare tale depressione può magari esser d'aiuto ricordarsi della storia, o riscoprire la storia, per esempio quella parte della storia cittadina in cui le élite non avevano troppo da invidiare alle attuali e così, magari con un impeto di ottimismo, ci si potrebbe convincere che la situazione attuale non è poi così apocalittica, giacché c'è stato di molto peggio e sempre, una volta toccato il fondo, prima o dopo, con il necessario concorso degli stessi brindisini, la città è riemersa.

Con questo obiettivo, pur senza pretese eccessive, mi propongo di riassumere qui di seguito quanto riportato nella "Cronaca dei Sindaci di Brindisi di Pietro Cagnes e Nicola Scales dall'anno 1529 all'anno 1787" circa un episodio forse risibile, ma sintomatico del clima sociale a Brindisi in quei tempi, occorso trecento anni fa, tra il 1723 e il 1725, a suo tempo già raccontato dal canonico don Pasquale Camassa e poi ripreso anche dallo storico Nicola Vacca.

Si era nel bel mezzo degli anni della trentennale occupazione austriaca del viceregno di Napoli che - dal 1707 al 1734 - aveva interrotto la quasi bisecolare occupazione spagnola e che



LE IMMAGINI Carlo Sebastiano Borbone Farnese; giovane re di Napoli dal 1734 al 1759, sotto il Seminario di Brindisi fatto edificare dall'arcivescovo Paolo de Villana Perlas, intorno al 1720

avrebbe preceduto la fondazione dell'indipendente Regno borbonico di Napoli. Nel 1724 era sindaco di Brindisi Giovanni Della Ragione e l'arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, che era stato trasferito a Salerno, in attesa che si completasse l'edificazione del palazzo del Seminario da lui voluto, era in procinto di trasmettere le consegne al nuovo arcivescovo, il pure lui spagnolo, Andrea Maddalena.

Per il resto, in generale, in quegli anni di vicereame austriaco, oltre all'esosità fiscale che rispetto ai tempi del governo spagnolo non era diminuita ma anzi si era accentuata, anche la decadenza della morale pubblica era continuata, e la giustizia era divenuta quasi un'utopia. L'amministrazione della cosa pubblica era ormai del tutto scandalosa, per cui, inevitabilmente, anche la miseria e lo scontento del popolo continuarono e, anzi, si consolidarono. A Brindisi le condizioni economiche in cui versava la città erano così misere e le finanze del Comune talmente stremate che non si poteva neanche far fronte alle esigenze cittadine più modeste «onde, quando l'orologio della torre non sona essendo sconcertato, il sindaco non l'accomoda de proprio, ma s'aspettano li quat-



tro mesi e la città è diventata una masseria, non sapendosi che ora sia, specialmente quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]. Il riferimento è all'antica torre cinquecentesca che, danneggiata dal terremoto del 1743, fu nel 1764 sostituita da una nuova torre dell'orologio, poi imperdonabilmente abbattuta dagli amministratori cittadini nel 1956.

Ed eccoci al racconto in questione, iniziando con la simpatica introduzione che ne fece, nel 1903, papa Pascalino: «I nostri nonni del secolo XVIII dovevano avere, beati loro, molto tempo da perdere se giungevano perfino ad interessare la bassa e la alta magistratura per tre misere lettere del nostro alfabeto, che unite insieme formano un fiume della Russia e preposte ad un nome di persona si credeva mutassero la specie dei fortunati bipedi implumi che potevano fregiarsene. È noto, infatti, che la dominazione spagnola in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, lasciò tra i ricordi del suo governo il titolo di "Don", che ancor oggi si usa darsi ai gentiluomini ed ecclesiastici, ma che allora era un privilegio riservato solo ai re, ai principi e all'alta nobiltà. E gli spagnoli, che a diverse riprese ebbero la signoria delle nostre contrade, in cambio dei quattrini che spillavano con ogni genere di balzelli, erano stati molto larghi di titoli nobiliari.» [“Per il Don” di Pasquale Ca-

massa, in Rivista Storica Salentina, Anno I, Lecce 1903]

Anche a Brindisi, naturalmente, esistevano i “nobili” e c'erano anche i “nobili viventi” i quali - i secondi - erano i figli non primogeniti dei primi. Ebbene, la tradizione consolidata voleva che soltanto i nobili e i loro rispettivi primogeniti potessero far precedere il proprio nome dal “Don”. Solo loro appartenevano alla cosiddetta “prima piazza” ed avevano, inoltre, diritto in esclusiva all'eredità paterna. I nobili viventi, invece, appartenevano alla “seconda piazza” ed avevano solo il diritto di ricevere - da parte e a giudizio insindacabile del primogenito - quanto strettamente necessario al loro mantenimento personale.

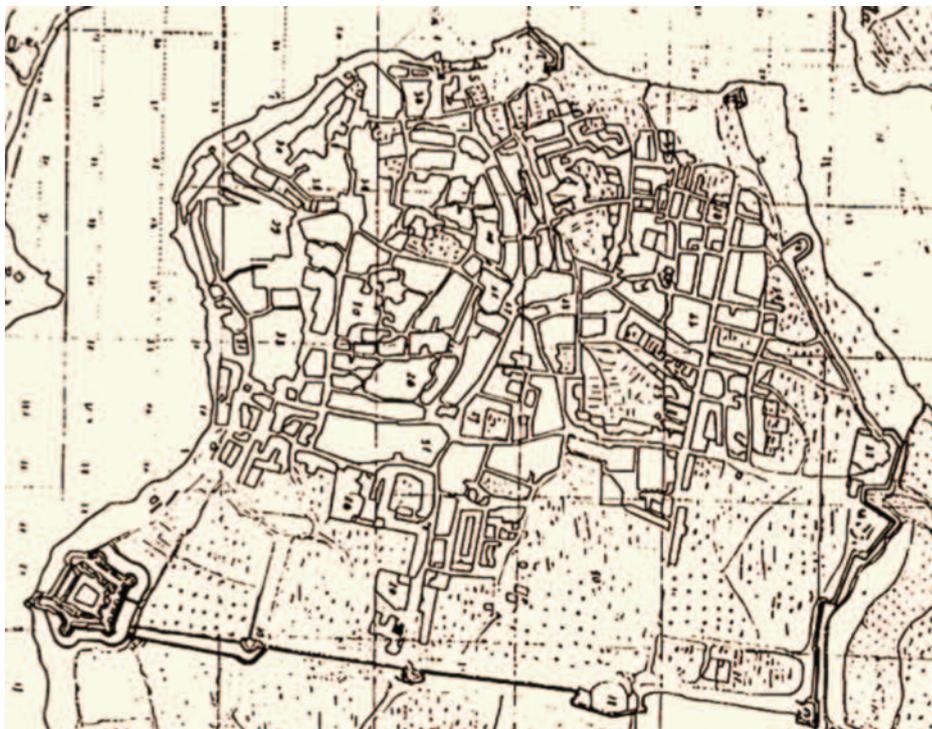
Un giorno, sul finire dell'anno 1723, due nobili viventi, tali Francesco Greco e Nicolò Brancasi, dovendo esporre una querela nei confronti del governatore della città, l'austriaco barone d'Abschath, nel manifesto che a tale fine esposero come d'uso nella bacheca del Sedile - il Comune - fecero precedere i loro nomi da quel famigerato “Don”. Ebbene, «Apriti cielo! I nobili montarono su tutte le furie; era un'usurpazione dei loro diritti sacrosanti! Ed ecco muovono istanza al giudice regio, Muzio Antonio Scandali, acciò faccia tosto sfissare il manifesto e faccia cancellare il “Don”.» [Pasquale Camassa]

LE IMMAGINI Brindisi circa il 1724 – Dettaglio della Mappa spagnola del 1739

Il giudice regio chiamato in causa, il quale evidentemente parteggiava per i nobili, si pronunciò immediatamente a loro favore, ordinando il depennamento del “Don”. Ma con ciò la situazione peggiorò, soprattutto per lui, giacché i nobili viventi, già abbastanza incavolati per l'ostracismo dei nobili, riversarono tutta la loro bile contro il giudice, accusandolo formalmente presso la corte di Napoli. E il viceré Michael Friedrich von Althann, cardinale e vescovo conte di Vác, diede ordine all'avvocato fiscale presso la Reale Udienza di Lecce di recarsi a Brindisi per poter verificare la situazione e quindi informarne la corte napoletana.

Nel mentre a Brindisi la situazione litigiosa continuò a degenerare, tanto che il povero giudice, malamente minacciato, dovette fuggire dalla città: «doppo aver andato più mesi ramingo e fuggiasco per questi contorni, alla fine si parti per Napoli, dove però ebbe poca soddisfazione e restò con poca stimulation, dove ebbe il decreto contro, formandosene processo a istanza dei nobili viventi di Brindisi, con l'accesso del signor caporota, e avvocato fiscale.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]. La sola cosa che da Napoli il giudice Scandali poté fare per vendicarsi dei nobili viventi, fu inviare a Brindisi un suo mordace epigramma scritto in latino - “Ad Urbem Brundisii ejusque Patricios” - che comunque non scalfì certo l'animo, probabilmente ben poco nobile, dei locali nobili viventi. Ma la lite era destinata a protrarsi ancora a lungo. Entrato l'anno seguente, il 1724, i nobili viventi sostennero insistentemente il diritto, a loro dire già praticato nel passato, che poteva passare automaticamente alla piazza dei nobili e conseguentemente prendere il Don, chi di loro avesse ottenuto la laurea in legge o in medicina. Sostenevano, a riprova, che «il 5 agosto 1709 il medico Tommaso Sala, il chierico Giuseppe Sala ed il reverendo Antonio Caiulo, avevano attestato pubblicamente che i figli dei nobili viventi laureati in legge o medicina erano da considerarsi come facenti parte del sedile dei nobili e godere di ogni carica ed onore a quelli spettanti, come si era già verificato nelle famiglie Pignaflores, Pizzica, Baccaro e Vavotici.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]. I nobili, invece, si opposero a tale norma, sostenendo che l'eventuale aggregazione alla loro piazza non era automatica, ma poteva aver luogo solamente mediante l'approvazione formale a seguito di una votazione segreta da effettuarsi con solo la loro partecipazione.

Il litigio, quindi, passò al Supremo Consiglio di Napoli - il Collaterale - dove i nobili viventi mandarono come loro rappresentante difensore il medico Demetrio Tarantino, che dovette dimorare vari mesi nella capitale, finché fu richiamato a Brindisi il 19 dicembre di quell'anno 1724. Così la lite, senza che si fosse potuto giungere ad una risoluzione, rimase di fatto sospesa, anche perché lo stesso sindaco di Brindisi non si era mostrato favorevole ai nobili viventi: «Detto sindaco, benché fosse dei nobili viventi, pure era contrario al suo cetto e se l'intendeva coi nobili, con aversi disdetta, e cassato con suo proprio pugno in presenza del Governatore il suo nome, che aveva sottoscritto al-



l'albarano per obbliganza di detta lite.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi] «Dopo ulteriori soste e riprese del processo, finalmente nell'anno 1725, il Supremo Consiglio di Napoli deliberò in favore dei nobili viventi: “potevano automaticamente essere chiamati Don, appena divenuti dottori in legge o in medicina”. Ma di lotte per futili motivi, oltre che per reali interessi di parte, la vita cittadina di Brindisi negli anni tra il '600 e il '700, ne era intessuta. Innumerevoli, infatti, le agitazioni, i ripicchi e i pettegolezzi che la cronaca ha registrato.» [“Brindisi ignorata”, di Nicola Vacca, Trani 1954]

A parte le lotte per motivi futili, fin da prima

del breve periodo austriaco, a Brindisi erano all'ordine del giorno finanche litigi che si producevano per ragioni di semplice “precedenza in pubblico” a dimostrazione, il tutto, della mediocrità di certa diffusa mentalità e di certi costumi propri dei ceti privilegiati dell'epoca. E comunque, e più in generale, l'aver in pratica gli Austriaci lasciato una buona parte dell'apparato amministrativo e della feudalità nelle stesse mani di coloro che ne fruivano già da tempo sotto il lunghissimo dominio degli Spagnoli, fece sì che, inevitabilmente e naturalmente, si perpetuasse il mal costume caratteristico dell'amministrazione e della feudalità spagnole, con tutti i suoi tanti relativi di-



LE IMMAGINI Paolo de Villana Perlas: arcivescovo di Brindisi dal 1715 al 1723, edificatore del Seminario succeduto da Andrea Maddalena arcivescovo di Brindisi dal 1724 al 1743. Sotto, Nobili del '700 a lezione di musica – Oleo di Gasare Traversi, 1750

fetti e malanni. Già negli ultimi tempi del viceregno spagnolo, infatti, avevano finito col dilagare, il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa al popolo.

Certo è che, gradualmente ma inesorabilmente, l'abitudine al lavoro cominciò ad essere disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si finì col coltivare più l'apparenza che la sostanza. L'economia andò svanendo e con i terreni rimasti incolti le rendite nobiliari andarono scemando. L'ozio, la voglia di primeggiare e di ostentare ricchezza portò non poche famiglie alla rovina, mentre cresceva la ricchezza del ceto civile del quale facevano parte avvocati, appaltatori, banchieri, medici e prestatori di denaro.

«Fra le mura cittadine, sacerdoti e milizie erano le classi che più facevano parlare di sé, mentre la nobiltà, sfaccendata, tronfia e inframmettente, contrastava con la massa degli artigiani, contadini e pescatori, laboriosi sì, ma alle prese col disagio e tenuti estranei alla vita cittadina. Per il resto, la vita brindisina di quei tempi è tutta piena di litigi e pettegolezzi, che talvolta si manifestavano anche con epigrammi e pasquinade. Litigava l'arcivescovo col Capitolo e con la città, litigavano i diversi ordini monastici fra di loro, con la civica amministrazione, col Capitolo e coi privati. E tali litigi, oltre che su interessi, poggiavano talora su motivi così frivoli come quelli - già citati - di precedenza e di distinzione. Molti dei rapporti sociali e pubblici



erano esternati attraverso formalità di ossequio, espressioni verbali, spalliere o poggioli alle varie sedie riservate negli atti ufficiali, e quant'altro di simile.» [“Una cronaca settecentesca della città di Brindisi” di Salvatore Panareo, in Rinascenza Salentina, Lecce 1942]

«A dì 7 giugno 1725, giorno dell'ottava del Corpus Domini, nell'uscire dalla cattedrale la processione del Venerabile, il nobile Stanislao Monticelli aveva pigliata l'ombrella per portarla lui in quanto diceva che spettava portarla ai nobili. Ne nacque un gran rumore tra i preti e questi gli tolsero l'ombrella e la diedero a uno dei diaconi, il sacerdote don Donato Scatiota. Nell'uscire poi dalla chiesa di Santa Teresa, i nobili incominciarono di nuovo a pretendere che spettava a loro di portare l'ombrella, in quanto l'avevano sempre portata. Ma ciò, sostenevano i preti, non poteva esser vero giacché quell'ombrella di broccato d'oro l'aveva appena introdotta l'arcivescovo Paolo Perlas, perché si erano deteriorati i due parasole di penne di pavone che si erano sempre usati. Il nobile Monticelli, aggiungevano, l'aveva portata in una sola occasione, quello stesso primo anno nel giorno del Corpus Domini, ma solo perché i due reverendi incaricati, don Michele Candarato e don Cesare Tarantafilo, erano di statura non molto alta ed evitarono di portarla perché pensarono di non poterla sostenere mentre - come è solito - l'arcivescovo andava a cavallo. A quel punto, l'arcivescovo Andrea Maddalena, per sedare il litigio tra i capitolari e i nobili, se la portò lui medesimo.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi]

Finalmente, verso la metà del '700, il secolo dei lumi, con il nuovo e formalmente indipendente Regno di Napoli del giovane re Carlo Borbone, lentamente qualcosa di nuovo cominciò a fermentare e a maturare anche nella struttura della

vita sociale di Brindisi. «Cominciò a farsi sentire la pressione del ceto popolare che reclamava la sua parte nella vita amministrativa della città, quando, con la riapertura del porto alle comunicazioni ed ai commerci con il vicino oriente impulsata dal nuovo governo, dai bassi strati sociali uomini attivi addetti ai traffici, capibarca, agenti di commercio, artigiani, bottai e calafati, acquistando man mano coscienza della loro funzione, cominciarono a pretendere di avere voce in capitolo.» [Nicola Vacca].

Ma un lungo ed ispido cammino attendeva le seguenti generazioni di brindisini: per loro niente sarebbe stato facile da conquistare, ed ugualmente difficile sarebbe stato mantenere le conquiste arduamente acquisite tra gli inevitabili alti e bassi che avrebbero caratterizzato nel corso degli anni e dei secoli le vicissitudini cittadine. Sarebbero arrivati i tempi delle rivoluzioni liberali e delle repressioni, con i progressi sociali e le restaurazioni; poi il lento fiorire dell'agricoltura e l'altrettanto lento ammodernamento del porto, con il ritorno dei traffici e dei commerci; poi l'immigrazione, il progresso urbano e - anche a Brindisi - la bell'èpoque; poi le penurie i lutti e le distruzioni delle due terribili guerre mondiali, con nel mezzo il ventennio dell'elevazione di Brindisi a capoluogo provinciale; poi la difficile, ma comunque entusiastica e speranzosa, ricostruzione postbellica; poi il turismo, la modernizzazione e l'illusione dell'industrializzazione; poi la corrispondente delusione e gli anni bui della tristezza, per l'assenza dello Stato e per i danni del contrabbando; poi... ed eccoci nel nuovo millennio, con l'emigrazione giovanile e il depopolamento...

Siamo ormai giunti in procinto di toccare un nuovo fondo? Speriamolo! Ed allora: pronti a rimboccarci le maniche?

